

«Achille Lauro»

Quel mito dei capitani coraggiosi...

Chi si è ritirato nell'ombra — e per sempre — con il comandante Gerardo De Rosa, dopo una sofferenza e contraddittoria testimonianza sul dirottamento della «Achille Lauro», ressa alla Corte d'Assise di Genova, è stato un Mito. Quello tante volte riproposto sulle schermi da Gregory Peck, interprete ideale di ogni specie di eroi. Il mare è un campo di battaglia, gli squali, i pirati, gli assassini, i folli... e il comandante non muove un muscolo del suo splendido viso. Si batte contro uomini pericolosi, contro bestie gigantesche che si chiamano Moby Dick, contro gli elementi infernali. È sicuro, è leale, è bello. E non ci sarà più. Né lui né

altri come lui. Fino a ieri credevamo, forse un po' ingenuamente, che simili a lui nei lineamenti e nel comportamento fossero tutti i capitani coraggiosi; ma chi potrà da oggi inchiodarci di nuovo sulla sedia ad ammirare le gesta di quella specie di semidio che ha potere assoluto su un pezzo di patria navigante e sul destino degli uomini, che amministra la legge, sposa i passeggeri, dirime controversie e alla fine, se affonda la morte più bella e onorevole? Il dramma vissuto nell'ottobre scorso dal comandante Gerardo De Rosa era fra i più pericolosi e gravidi di incognite, sia per le quattro-

cento persone a bordo, sia per una mezza dozzina di governi impegnati in febbrili consultazioni.

Eravamo appassionati, ansiosamente con lui; e tuttavia resisteva il mito dei comandanti «al ferro» che assicurano, solo con la loro presenza, salvezza agli innocenti e punizione ai colpevoli; non riflettevamo abbastanza, come sarebbe stato invece giusto fare, che la sorte di tanti uomini, legata a eventi politici di carattere internazionale, aveva al centro un uomo, travolto da avvenimenti più grandi di lui, un uomo appunto e non un superuomo. Vero è che a suffragare le nostre certezze erano anche le dichiarazioni della moglie. In mancanza di immagini più ufficiali e marinesche, la televisione mandava in onda una foto che aveva immortalato Gerardo De Rosa mentre ballava con lei, cosicché si aveva la curiosa impressione che sul momento egli fosse impegnato in aggraziati passi di danza. Oddio, non era Gregory Peck negli anni della sua giovinezza e della sua splendida maturità, era un po' pelato, corpulento, ma i dirottatori non scelgono i vari personaggi della loro avventura criminosa con i criteri dei produttori di Hollywood. Comunque, a sollevare gli animi arrivavano le parole della bionda signora: «Gerardo ha i nervi di acciaio», «Con Gerardo si è in buone mani»; anche se, a vedere la famosa foto del ballo, in buone mani sem-

brava sentirsi soprattutto lei. Si può obiettare: tutti i capitani di marina, i manovratori di treni ad altissima velocità, i piloti di aerei supersonici dovrebbero essere intrepidi e affascinanti? Non si pretende: tuttavia, fino a ieri certissimi suscitavano queste immagini nella fantasia collettiva. L'estate scorsa una signora molto attraente in crociera sul Mediterraneo è stata notata dal comandante della nave su cui era imbarcata, al punto di ritrovarsi, in una sera di luna, nella cabina di lui. Tutto procedeva verso la sua splicità, anche se non originale conclusione, quando il lupo di mare saltò su dalla cuccetta gridando: «Ci sono i Dardanelli!». Al passaggio dello Stretto il comandante doveva assolutamente presiedere. L'onore avanti a tutto. Anzi, l'onore è bastato perché certe situazioni non è facile riprenderle, specie dopo aver saltato militarmente i Dardanelli e la costa asiatica.

Il comandante Gerardo De Rosa ci ha rivelato un volto diverso da chi naviga in mare e porta a spasso le nostre vite. Al centro di un travaglio tanto inusitato, si può avere paura di parlare e di tacere; sotto la minaccia dei fucili si può dire una cosa e davanti al magistrato se ne può dire un'altra; si può dimenticare con quell'autorità italiana si è parlato e cadere in contraddizione, così che i risultati difficile

accettare la verità. Certo, quest'uomo, che sinceramente compatiamo nella sua torturata umanità, avrà fatto tutto ciò che sapeva e poteva fare; anche l'atroce equazione di quattrocento vite contro una su cui lacere.

Sospetti, illazioni sul suo strano comportamento sono stati formulati. Ma c'è da dire che gli studi nautici, attraverso i quali si è preparata non prevedono fra le varie materie anche quella dello scontro con pericoli nuovi cui ci si può imbatte in mare aperto: una impreparazione simile l'abbiamo constatata di colpo a proposito degli effetti della radioattività nei giorni di Chernobyl.

I marosi, le tempeste, gli ammutinamenti, i naufragi... Ma che cosa si fa se i pirati di oggi che si chiamano terroristi prendono d'assalto una nave non con il piano di arrembaggio, ma con regolari passaporti, e a disputarsi il carico umano di ostaggi sono delle nazioni, su tutti i continenti, e uomini che si chiamano Ararat, Mubarak, Craxi, Reagan?

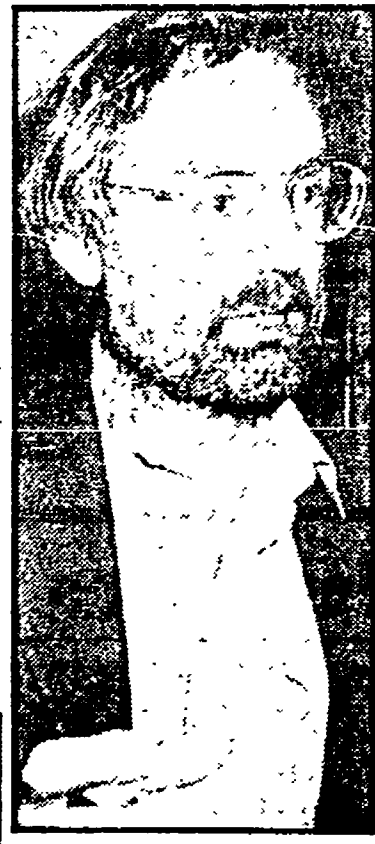
Giuliana Dal Pozzo

COMMENTO/ Modelli di azione politica in un seminario di studio dell'Spd

Dal 19 al 22 giugno si è svolto a Freudenberg, nella Rft, un seminario sulle politiche di modernizzazione in Francia, in Italia e in Germania federale. Non è stato solo un incontro di studio, più o meno interessante, come se ne svolgono tanti, ma anche un piccolo evento politico, che vorrei raccontare.



I problemi cruciali posti dal passaggio dal capitalismo maturo alla «società dell'informazione» in un'analisi che ha toccato principalmente la Francia, l'Italia e la Rft - La necessità di operare un superamento degli orizzonti nazionali sui temi dell'occupazione, dell'ambiente e dell'innovazione tecnologica



frontare ogni problema sviluppando la cooperazione fra le sinistre europee al di là dei rapporti fra i partiti, anche sul piano teorico e culturale, con l'obiettivo di contribuire alla formazione di una comunità ideale della sinistra europea.

La prima è assai ghiotta. Il nuovo programma fondamentale sostituirà quello di Bad Godesberg. Alla sua stesura (che nella forma attuale sarà sottoposta al prossimo congresso del partito nel marzo 1987) ha lavorato negli ultimi due anni una commissione ristretta, che ha tirato le fila d'una ricerca durata un decennio. La bozza del nuovo programma è stata presentata ieri al pubblico da Willy Brandt, e in novembre sarà sottoposta anche a una traduzione italiana, curata dalla stessa Spd. Thomas Meyer, giovane intellettuale che dirige la scuola di Freudenberg, è un ex ministro che ha studiato filosofia, scienza politica e letteratura tedesca; egli ha partecipato alla stesura del programma, scrivendone il capitolo sui principi.

Con la partecipazione di uomini come lui e con gli altri che han preso parte al seminario, Trautmann (professore ad Amburgo, studioso di politica italiana, co-organizzatore del seminario per conto della Società di studi politici), Iring Fetscher, Jiri Kosta (profugo della Primavera di Praga, naturalizzato tedesco, professore a Francoforte), membro del gruppo di lavoro per lo studio della crisi dei sistemi di tipo sovietico), Frieder Naschold (professore a Berlino, studioso di grande risonanza dei «modi di regolazione delle società capitalistiche europee»), Michael Krell (professore di scienza politica, molto attento del sistema politico italiano), Eimar Altvater (professore a Berlino, economista molto noto in Italia, e altri (non il nominio tutti per brevità), il senso di una comunità ideale della cultura socialista europea, già viva e operante, ricca e protetta nel futuro, è stato assai forte.

Vorrei segnalare, infine, l'apertura unitaria, che in sedi come questa si può realizzare, e la sua fecondità. Una testimonianza: la partecipazione del gruppo della rivista «Prokla» («Problemi della lotta di classe») del quale Altvater è capofila. Anche questa è stata una novità: poiché sebbene negli ultimi anni questo gruppo della «nuova sinistra» tedesca degli anni '70 abbia assunto posizioni di critica costruttiva verso l'Spd e la tradizione socialdemocratica europea, esso guarda tuttora al Vrd e collabora prevalentemente con loro. Non è stato, dunque, rituale il richiamo conclusivo di Thomas Meyer alla possibilità di una «nuova sinistra» europeistica, ma a «costruire» una cultura unitaria della sinistra europea si guardi a tutte le sue espressioni, vecchie e nuove: socialisti e socialisti, democratici, eurocomunista e verdi. Una possibilità e una necessità da sottoscrivere e sostenere.

Giuseppe Vacca

la ricerca comune per affrontare i problemi che presentano sempre più alterne comuni. L'analisi dei processi d'internazionalizzazione ha messo a fuoco in maniera convergente che il nodo della crisi dei rapporti fra Est e Ovest è nell'antagonismo fra Usa ed Europa, insorto negli anni '70 e fattosi più acuto negli anni '80. In modo altrettanto convergente si è sottolineato che la «sfida» principale, che è di fronte alle sinistre, è di sviluppare azioni coordinate per sciogliere l'innanziamento di quel nodo. Altrimenti, non solo in Europa, ma in tutto il mondo, si rischia di riavviare un processo di distensione e allentare la morsa che si è stretta intorno al Terzo mondo, ma neppure arrestare il declino dell'Europa e ridare prospettive di governo alle sinistre, nel singolo paese del vecchio continente.

Anche i problemi della occupazione, dell'innovazione tecnologica e dell'ambiente hanno rivelato aspetti sempre più comuni per l'azione politica e il rinnovamento culturale delle sinistre. La necessità di superare l'orizzonte nazionale e di costruire una dimensione europea dell'analisi e dell'iniziativa politica, che negli anni '80 ha cominciato ad essere perseguita da diversi partiti della sinistra europea, ha dunque tratto conferma e nuove motivazioni dalle analisi degli studiosi.

Analisi, temi e iniziative politiche comuni, sia pure lentamente, procedono. Essi possono trarre un impulso decisivo dalla elaborazione di un linguaggio e di una cultura politica comuni, che incontri come questo contribuiscono a sviluppare. Siamo ancora lontani da quell'obiettivo e occorre perseguirlo con determinazione, promuovere collaborazioni bilaterali e multilaterali. Non è solo un auspicio (o un'affermazione) personale. A quest'obiettivo è stata dedicata una apposita sessione del seminario e si è abbozzato il tema di un incontro da tenere a Roma, l'anno venturo, per iniziative degli stessi istituti. Si pensa di mettere a fuoco alcuni aspetti dell'industrialismo e della sua crisi, con l'intento di allargare il campo di ricerca dalle politiche alle culture politiche.

L'industrialismo e gli stati nazionali sono stati non solo il terreno dello sviluppo politico delle sinistre europee, negli ultimi cinquant'anni, ma anche l'habitat delle loro culture. Concezioni del lavoro, della natura e della vita, idee di progresso, nozioni del socialismo, forme dell'azione politica e sindacale, modelli organizzativi del sindacato e del partito operaio sono stati profondamente condizionati da quelle realtà.

Da un paio di decenni smettono di essere radicalmente nuovi. In parte essi datano dalla fine della seconda guerra mondiale (condizione atomica e bilo-

Una cultura unitaria per la sinistra europea



lismo) e nell'ultimo decennio stanno diventando esplosivi (militarizzazione dello spazio, conflitto economico mondiale, fine del keynesismo nazionale, distruzione ecologica, ecc.). Il passaggio delle sinistre europee ad una dimensione sovranazionale pone quindi



anche problemi enormi di riconsiderazione della loro storia e di rifondazione delle loro culture. Con quali concezioni della natura, dell'uomo e della società essi possono rinnovare i propri programmi e ridare efficacia alla loro azione? Ha posto molta enfasi su

Un blocco di problemi politici, economici e sociali, esaminato comparativamente con riferimenti puntuali alla Francia, all'Italia e alla Repubblica federale tedesca.

Come lingua ufficiale dell'incontro è stato scelto l'inglese, con evidente sagacia da parte degli organizzatori (al fine di incentivare gli scambi culturali e la ricerca comune fra le sinistre europee) e generosità degli ospiti tedeschi, che fra i partecipanti erano ovviamente i più numerosi. Da parte italiana hanno partecipato Silvano Andriani, Mario Teò, Mimmo Carrieri e chi scrive, ciascuno con una relazione. Ha preso parte al dibattito anche Furio Cerutti, che attualmente è a Francoforte per ragioni di studio.

Non mi sembra superfluo ricordare ai lettori italiani anche della crescente unificazione degli incontri che si va da due o tre relazioni di base su ciascun tema, che non superano i quindici minuti. Il numero dei partecipanti va dai venti ai trenta. La discussione quindi è molto serrata (i lavori durano sette ore al giorno), è animata da esperti di discipline diverse, consente perciò di andare oltre le relazioni introduttive e produrre non solo scambi d'informazione molto fruttuosi, ma anche effettive (e benefiche) influenze reciproche fra i punti di vista dei partecipanti.

Ma il dato più interessante dell'incontro è stato la verifica non solo del carattere comune dei problemi che le sinistre hanno di fronte, oggi, in Europa, ma anche della crescente unificazione dell'analisi e dei modi di affrontarli. Dunque, una chiara sollecitazione alla cooperazione e al-

«Io non mi diverto. Neanche io, non ci tengo più a giocare in Borsa».



Non voleva «scatenare orde di donne contro povere bestie indifese».

Caro direttore, sono rammaricato che il mio articolo sulle donne e i cacciatori abbia scatenato la signorina Barbara Roggia di Garbagnate (MI) ad interrompere la preparazione alla maturità per sottopormi. Vedo quanto mia figlia sia presa da simili trepidazioni scolastiche e non vorrei che all'interminabile serie di disgrazie, con qualche sciagura in mezzo, provocate da noi cacciatori, si aggiungesse anche una boccia-tura agli esami! Per scongiurarla, vorrei augurarle in venturose di finire in bocca al lupo (travestito da professore) perché, oltre tanti difetti, siamo anche superstitiosi e quando ci dicono buona caccia succede puntualmente il contrario.

Così dopo avrà tempo per una rilettura più attenta e senza pregiudiziali emotive del mio articolo, specie dove è scritto «che la donna, emancipata dai condizionamenti socio-culturali della caverna, si disinteressa alla caccia non solo come rifiuto di una logica paritaria, altrettanto condizionante e quindi passiva, come via obbligata per la sua promozione umana, ma soprattutto come scelta comportamentale autonoma, libera e attiva». Non sri

CEMAK

LETTERE ALL'UNITA'

«Saremo in molti a essere grati a quella discussione...»

Caro direttore, la discussione in corso su l'Unità deve essere organo del Partito o quotidiano di opinione, un giorno o l'altro finirà; nel frattempo il nostro giornale ospita articoli di Indipendenti di sinistra che mi trovano in consonanza più frequente che quelli di dirigenti del Partito. Se la discussione sul carattere del giornale è condizione per leggerli La Valle, Enriquez Agnoletti, Vincenzo Visco e Claudio Napoleoni (sublime il suo articolo del 22 giugno!), continui pure. Anzi, intanto che la discussione è aperta vedi di ospitare più frequentemente queste firme. Poiché ho avuto modo di verificare che la mia consonanza non è una rarità, sarei in molti a essertene grati e a comprare l'Unità.

GAETANO NINO CATTANEO (Gallarate - Varese)

E la serietà?

Caro direttore, i risultati delle elezioni siciliane sono all'esame, in ogni loro significato, degli organismi dirigenti del nostro Partito e giustamente le dichiarazioni fatte dai vostri compagni sono state serie ed equilibrate.

Mi hanno colpito per il loro trionfalismo, che in ultima analisi è mistificatorio, quelle dei segretari dei tre partiti laici. Infatti questi partiti hanno ottenuto complessivamente il 12,5% dei voti, contro il 12,6% delle elezioni regionali del 1981, e lo stesso numero di seggi: 12. Nelle politiche del 1983 avevano pure ottenuto il 12,6% nelle elezioni più recenti, le provinciali del 1985, il 14,3%.

Dov'è la «significativa avanzata» di cui parla il ministro Spadolini?

Questi atteggiamenti non depongono certo a favore della serietà con la quale dovrebbero essere affrontati i molti problemi del Paese.

SERGIO GIULIANATI (Roma)

Scienza senza segreti: occorre trovare una «porta d'entrata»

Caro direttore, ho letto con molto interesse il fondo che hai scritto per l'Unità di domenica 4 maggio e anche quello del giorno prima ove ci si interroga su quali sarebbero le «tecnologie sensibili» da tener segrete e si parla di «governo mondiale». Dice bene: «L'informazione e il controllo sulle tecnologie non possono che avere, oggi, una dimensione sovranazionale, di carattere mondiale». E, infatti, questo il problema principale, di cui non solo da oggi si discute.

Già dal 1982 si ponevano ad Erice le basi, nel cosiddetto «Erice statement» per una «scienza per la pace senza segreti», da cui scaturì il progetto del «World Laboratory» aperto agli scienziati di tutti i Paesi che si impegnano a «lavorare senza segreti»; in questo progetto vengono indicati alcuni temi di lavoro che si presentano subito di importanza sovranazionale: temi che diventerebbero destabilizzanti se studiati in segreto.

Penso che noi come partito dovremmo dare un pieno e aperto appoggio a questo progetto, che non è un'utopia: essendo infatti ovvia la difficoltà di eliminare subito e in ogni campo tutti i segreti, vengono proposti alcuni temi (come quello del clima) che sembrano più abbordabili dal punto di vista dell'eliminazione del segreto.

È proprio su questa linea che si muove il progetto del «Laboratorio Mondiale» proposto ad Erice (il Centro Internazionale di Cultura Scientifica «Ettore Majorana») dal prof. Antonino Zichichi. Nel manifesto di Erice gli scienziati denunciano come «pericolo numero uno dell'umanità il segreto scientifico, tecnologico, militare: il vero motore della corsa agli armamenti è il segreto e noi dobbiamo fare in modo che si aprano le porte dei laboratori di ricerca. Il progetto del laboratorio mondiale sembra indicare la strada giusta per costruire la pace e per un mondo più sicuro, dove la parola d'ordine principale è «Scienza senza segreti, senza frontiere».

È un progetto che invita a lavorare per la pace in modo concreto: non è infatti il nucleare la sola scienza ad avere il pro e il contro. Quasi tutte le innovazioni scientifiche possono essere usate per fini pacifici o per fini autodistruttivi. Sono infatti tante, nella nostra società industriale, le tecnologie il cui controllo non può essere fatto solo nei ristretti ambiti nazionali e si può facilmente prevedere che questo controllo sarà sempre più difficile, per cui occorre subito fare i primi passi concreti e non solo parlarne.

Si tratta prima di tutto di rafforzare lo scambio di informazioni sulle ricerche tra scienziati delle diverse nazioni, cioè di ampliarlo anche a quelle ricerche che ora vengono classificate segrete. Gruppi di lavoro sovranazionale su argomenti specifici possono già proporsi (e sono in fase di formazione).

La seconda linea dovrebbe essere quella di aprire tutte le frontiere della ricerca fino a quelle ultrasegrete; e affinché ciò non appaia un'utopia, occorre trovare appunto una «porta d'entrata», e cominciare a costruire un piccolo varco per poi allargarlo sempre più.

prof. VENZO DE SABBATA (Bologna)

I soldi del cinema e i soldi per il cinema

Caro direttore, ho visto la sera del 23 giugno alle ore 23,30 il TG3. Nella prima parte del telegiornale si faceva vedere la conferenza stampa al Grand Hotel tenuta dall'Ente Gestione Cinema per presentare i film nuovi. È incredibile come si spendano i soldi di tutti noi. Non si poteva spendere meno e fare la conferenza stampa in un posto meno costoso? Io non ho neppure i soldi per andare al cinema con la mia famiglia.

ROBERTO FRANCHI (impiegato delle Poste (Roma))

Un comportamento squisitamente «umano»

Gentile redazione, ci rivolgo a voi per sottoporre all'attenzione dei lettori il fatto, peraltro assai noto per il doloroso ripetersi annuale, dell'abbandono di animali domestici in occasione di periodi di vacanza dei loro «proprietari».

È un atto squisitamente «umano» e rivela, oltre alla mancanza di un vero rapporto tra uomo e animale, anche evidente insensibilità. È palese che il cosiddetto rapporto con l'animale, in questi casi (e in troppi altri!), si esaurisce completamente in un sfruttamento crudele a favore unicamente del proprietario, il quale usa dell'animale solo per ricavarne una momentanea gratificazione.

Sono fin troppo manifeste le implicazioni di questo gesto e ci permettiamo di ricorrere a voi rivolgendovi la preghiera di stimolare le sopite attenzioni del pubblico.

TIZZIANA ANTICO per il Comitato animali ambiente (Bergamo)

E la moratoria?

Caro direttore, fioriscono in Italia, contro i tumori e per altre ricerche, associazioni che chiedono ai cittadini aiuti economici, in quanto lo Stato, affermano, non sovvenzionava la ricerca. Ma proprio di recente, il 4 giugno 1986, un decreto del ministro per il Coordinamento delle iniziative per la ricerca scientifica e tecnologica ha previsto l'attuazione (con il finanziamento di L. 78.000 milioni) di un programma di ricerca nel settore farmacologico su vari temi, tra cui l'invecchiamento e le malattie tumorali.

Poiché la ricerca è anche «in vivo» (cioè sugli animali) questo significa che la vivisezione continua ad essere finanziata dal governo, che interpreta più facilmente le pressioni industriali che quelle degli antivivisezionisti, contrariamente anche all'impegno morale preso dalla maggioranza dei deputati della Camera per una moratoria di tre anni degli esperimenti su animali.

Allora quanti soldi, tra tasse e liberi contributi, vengono elargiti alla vivisezione?

LAURA GIRARDELLO presidente della Lega italiana dei Diritti dell'animale

Nicoleta

Caro Unità, sono una ragazza romana di 16 anni e vorrei corrispondere con ragazze e ragazzi italiani.

NICOLETTA PISCIVELLI Mircea ul Baitin 16, Bl. 5 P/4, Jasi (Romania)